

Riconoscersi in un progetto inclusivo

Prato, 27 ottobre 2017

1. Premessa.

Gli esseri umani hanno un linguaggio costituito da parole. Le parole sono polisemiche. Hanno più di un significato secondo la loro collocazione e secondo le occasioni in cui sono utilizzate. Potremmo dire che evocano più contesti e dovrebbero impegnare a trovare le connessioni fra loro. Hanno una pluralità di significati. Gli esseri umani hanno una pluralità di sfaccettature dell'identità. Colleghiamo queste due pluralità: dei significati delle parole e di sfaccettature dell'identità di un essere umano, servendoci della parola *riconoscersi*. Quanti significati potrebbe avere? E ci aiuta a capire quella che, per sintesi, chiameremo l'identità plurale degli esseri umani?

Nel teatro come nella letteratura, il riconoscimento, detto anche agnizione – dal latino *agnitio*, che vuol dire appunto riconoscimento – è il motore di molte vicende. E nelle religioni il riconoscimento è fondamentale nel percorso verso la verità. Rabbi Mendel di Kozk disse: “Dio abita dove lo si lascia entrare”¹. E alcuni hanno lasciato entrare riconoscendolo in chi è povero e sconfitto. Ci sono diverse forme di riconoscimento. Ci limitiamo a indicarne due. Vi è il riconoscimento dovuto alla ricomposizione di un oggetto, di una moneta a suo tempo spezzata. E c'è, e può andare d'accordo con la forma precedente, il riconoscimento che è il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza. Aggiungeremo qualcosa a proposito delle disabilità e delle persone con disabilità: cosa ha a che fare il riconoscimento in questi casi? È utile per la possibilità di progetto? Si tratta di riconoscere un individuo in una diagnosi? Come?

Prima di avventurarci nel tentativo di rispondere, facciamo una divagazione, portando la nostra attenzione a William Shakespeare e alla sua *La dodicesima notte*, la sua commedia di passaggio dal sedicesimo al diciassettesimo secolo. Siamo quindi alla vigilia delle indicazioni galileiane sulle scienze sperimentali.

La commedia ha luogo in un luogo fantastico l'Illyria, che sarebbe l'odierna Albania.

La trama è tipica delle commedie degli equivoci, dei travestimenti e dei riconoscimenti.

Viola, che appare come protagonista ed eroina della commedia, naufraga sulla costa e crede che suo fratello gemello Sebastiano sia morto. Si traveste da ragazzo col nome Cesario ed entra al servizio del duca Orsino. Inizia un vorticoso scambio di innamoramenti e strategie di conquista.

¹ In M. BUBER (1979), *I racconti di Chassidem*, Milano, Garzanti, pp. 604-605.

Orsino si innamora della contessa Olivia, il cui fratello è morto recentemente, e vuole che Viola-Cesario la corteggi per conto suo. Olivia crede che Viola-Cesario sia un ragazzo e, a sua volta, si innamora di lei. Viola, per non rimaner fuori dalle trame degli innamoramenti, si innamora di Orsino, che anche crede che lei sia un ragazzo. All'arrivo di Sebastiano la confusione aumenta: egli infatti non era morto, ma fu salvato da Antonio, che ora l'ama e vuole seguirlo. Olivia lo confonde con Viola-Cesario e gli chiede di sposarla. Lui acconsente, ma si verifica un ulteriore problema quando Olivia vede Viola-Cesario e la chiama "marito".

Il lettore, ma in parte anche lo spettatore, è un po' confuso e non riesce forse a memorizzare tutti questi scambi; e, nella realtà della commedia, nessuno sa cosa sta succedendo, finché Sebastiano entra, i gemelli si riuniscono e tutti capiscono che le morti erano solo presunte. Viola rivela la sua vera identità e Orsino le chiede di sposarlo.

Riteniamo che il vero protagonista sia il cameriere-maggiordomo Malvolio, che non abbiamo ancora citato perché, nella trama, è apparentemente un personaggio minore a cui viene fatto credere che Olivia sia innamorata di lui. Gli viene recapitata una lettera, falsa, di Olivia: dice che vorrebbe che lui, Malvolio, porti calze gialle con giarrettiere incrociate e sorrida sempre. Lui si comporta come lei desidera – come si risponde a un ordine, e cioè meccanicamente e quindi sovente a sproposito, fuori tempo e sembra di aver perso la ragione. È messo in prigione per pazzia, e riceve la visita di un finto prete, che lo deride. Il poveretto giura vendetta e va via furibondo.

Le complicate vicende della Commedia posso essere riassunte così: per un'ora e mezza, sul palcoscenico nessuno è veramente quello che è, ma ciascuno assume una diversa identità, sapendola giocare nei tempi e nei modi giusti. Poi tutti rientrano nella loro vera identità di personaggi, e trionfa l'amore. Il povero Malvolio vive una falsa identità per al massimo un quarto d'ora, e finisce malissimo.

Mentre le coppie degli innamorati, una volta chiariti gli equivoci, si sposano. L'unica vittima è Malvolio. Gli altri, vissero felici e contenti.

Aver aperto questa parentesi non vuole essere una divagazione inutile e neanche una ricreazione, finita la quale si riprende il discorso serio. *La dodicesima notte* può far riflettere, aiutare a capire un'affermazione che leggiamo in una chiave particolare: quella dell'inclusione. Ma prima di affrontare questa chiave, è forse utile sottolineare che le verità si avvicinano meglio con le commedie che con le tragedie. Le tragedie sono guerre, e le guerre nascondono, alterano, le verità. *Re Lear*, dello stesso William Shakespeare, ha bisogno del Buffone per sentire verità che non vuole sentire. È vero che gli umani sono portati a prendere più sul serio una dichiarazione di guerra che una risata. Paradossalmente, la verità contenuta nella risata, ma anche nel sorriso, può spaventare, e la minaccia di una dichiarazione di guerra tranquillizzare.

<p>Conosciamo molte/i insegnanti che partono proprio dall'<i>eccentrico</i> che è nel gruppo classe. Da chi ha forse una diagnosi, e può essere occasione di un riconoscimento</p>
--

della realtà più autentico. Allarga le possibilità di riconoscimento. Non finte.

Mi piace raccontare una storia. Una maestra ha fatto una cosa interessantissima. In aula c'era come uno stenditoio e c'erano delle maglie di calciatori, tra cui quella di Totti; chiesi ai bambini che cosa fossero, e i bambini mi dissero che erano le maglie dei loro eroi. "Vedo che c'è anche Totti".scopro che la maestra ha come campione Totti, poi parlo con lei e lei mi spiega che ha scelto la Roma e Totti perché non lo aveva scelto nessuno; in questo modo si è tolta dalla posizione di entrare in confitto, da tifoseria, con qualche bambino. Però poi ha scoperto che c'è stato un episodio in cui Totti è stato espulso per via di un fallo, e allora la maestra ha ammainato la maglia di Totti. Da quel giorno tutti i bambini hanno guardato al comportamento leale dei loro campioni.

A me pare che quella maestra guardi lontano. Allarghi l'orizzonte dei possibili riconoscimenti.

La lontananza come meta. Siamo qui, in un luogo, ma dobbiamo andare là, in un altrove. È il paradosso di chi si occupa di educazione: essere in un punto ma non doverci stare, perché occorre andar lontano (è il tema dello sguardo bifocale, che vede qui e là).

2. Riconoscersi nella pluralità dell'identità.

Quando il regime razzista degli uomini bianchi, nella Repubblica del Sud Africa, crollò, non vi furono azioni cruente. Il governo del Presidente Mandela promosse una vasta azione fondata sulla possibilità di *riconoscere* il passato attraverso i suoi attori. Le audizioni e le narrazioni, o confessioni pubbliche, dei misfatti, permetteva a vittime e carnefici di *riconoscere*. E questo è bastato per ricostruire, su basi nuove ma non smemorate, una comunità. E' emersa la giustizia come *riconoscimento*. Questa è la grande lezione di un popolo africano nero a un mondo – noi pensiamo, ovviamente, all'Italia – che crede di praticare la giustizia attraverso la negazione e la perdita di memoria.

L'inclusione è pluralità. È riconoscersi in diversi contesti. "Quando indicate un intero gruppo di persone con un unico termine, come per esempio musulmani, agite come se voleste sbarazzarvene: non sapete più distinguere i singoli individui. Il nome, la parola vi avrà così impedito di comportarvi come un essere umano in relazione con altri esseri umani. *Krishnamurti (1960)*" [in M. RAHNEMA (2005; 2003), *Quando la povertà diventa miseria*, Torino, Einaudi, p. 85].

La mono-identità, magari in una funzione integrata, diventa un rifugio (assistenzialismo, vittimizzazione ...) in un solo contesto. Ma un rifugio che è in realtà una prigione, in cui le sequenze della giornata si riproducono in fotocopia.

Qualcuno sostiene che la ripetitività delle giornate rassicura. Ma fa perdere una delle più importanti caratteristiche dell'essere umano: il simbolo. *Simbolo* (*syn*, “con”, e *ballo*, “metto”) significa “mettere insieme”. Il suo contrario è *diabolo*.

Jurgen Ruesch diceva: “Sfortunatamente molti si iscrivono al liceo o all'università presumendo che l'istituzione farà loro apprendere abilità simboliche. Ma un'istituzione orientata verso l'educazione di massa, non può fornire un sistema di insegnamento capace di impartire le sottigliezze simboliche. I riti del comportamento o l'abilità nelle relazioni personali”. (in F. Basaglia, F. Basaglia Ongaro, 1971, p. 89).

Le “abilità simboliche”: sono come la sintassi in una lingua: è dietro ogni frase che utilizziamo, e permette di smontare e riassemblare continuamente ciò che diciamo o scriviamo, senza perderci dopo aver compiuto la prima operazione (smontare).

Ripetiamo che il povero Malvolio, ne *La dodicesima notte*, è l'unico personaggio che, chiariti gli equivoci, non ha lieto fine. Come mai? Per dirla attingendo all'I.C.F.: Malvolio ha una **funzione** (un ruolo attivato da altri) e non il suo **funzionamento** (un processo attivo del soggetto).

Qui possiamo sottolineare la differenza fra integrazione – che permette di dire: “Ti integro in questa funzione” – e inclusione che è riconoscimento, mai concluso, del funzionamento originale di un soggetto.

Malvolio vive in un ruolo-funzione, e non è incluso in un quadro di abilità simboliche. Se esce dall'identità rigida del ruolo-funzione, è un dannato. Gli altri personaggi della Commedia, possono vivere in altri panni, e vivere il proprio funzionamento e non una funzione.

Malvolio vive una vera e propria ossessione identitaria. Gli altri vivono l'identità flessibile perché plurale.

3. Bisogna nascere due volte?

Giuseppe Pontiggia (1934 – 2003) scrittore, anche e soprattutto di aforismi, critico letterario italiano, ebbe il Premio Società dei Lettori e Pen Club nel 2001 con *Nati due volte* (2000), romanzo in cui la disabilità del figlio Andrea diventa una narrazione non solo autobiografica; e da cui è stato tratto il film, diretto da Gianni Amelio, *Le chiavi di casa*.

Perché *nati due volte*? L'Autore ritiene che si debba fare qualcosa di meno di ciò che comunemente riteniamo di dover fare. Dobbiamo vivere giorno per giorno, e non pensare ossessivamente al futuro. Chi nasce con una disabilità, sostiene Pontiggia, nasce due volte, dovendo imparare a muoversi in un mondo che la prima nascita ha reso più difficile che per gli altri. La seconda dipende da quello che gli sarà dato e farà proprio. Riconoscere la diversità non è razzismo. È un dovere per tutti. Il razzismo è la diversità dei diritti.

Tutti, in qualche modo, dovremmo nascere due volte, riconoscendo che

- abbiamo dei limiti.
- Siamo vulnerabili.
- Ci riconosciamo negli altri.

Queste tre forme di riconoscimento non sembrano essere del tutto condivise con chi ha una disabilità. Sembra che chi ha una disabilità sia limitato e vulnerabile, e gli altri no. Sembra difficile, per chi viene definito normodotato riconoscersi in chi ha una disabilità. E viceversa.

Proviamo a riconoscerci nascendo, tutti, due volte: riconoscere l'altro e riconoscersi nell'altro, è rinascere. Riconoscere la pluralità e riconoscersi nella pluralità.

Un certo bambino, che era stato diagnosticato – X fragile –, si comportava in modi tali da far capire, a chi lo avesse osservato senza il pre-giudizio della diagnosi, che sapeva scegliere il comportamento giusto secondo il contesto e gli o l'interlocutore. Si riconosceva nella pluralità. La pluralità riconosceva quel bambino. Non era e non è un "idiota". Questo termine, che è diventato un'ingiuria, indicava "chi conduce una vita privata, fuori della società e dei pubblici impieghi". Indicava chi non aveva possibili identificazioni con altri, e aveva una vita estranea alla polis, solitaria. Escluso dalla dinamica coevolutiva basata sulle molte possibilità di identificazione. Nessuno poteva identificarsi con l'idiota, che a sua volta non poteva identificarsi con nessuno. Chiudere quel bambino nella sua diagnosi sarebbe stato renderlo idiota. Sembra un paradosso, ma l'insegnante di sostegno doveva evitare di "chiuderlo" nel suo sostegno. Non doveva avere il riconoscimento in esclusiva. Sarebbe un falso riconoscimento.

4. Mangiare per crescere.

Riconosciamo il cibo buono e quello non buono? È possibile grazie a un certo percorso.

Chi nasce prende il latte dalla mamma, in un rapporto a due. Crescendo, la sua alimentazione implicherà altre persone. Se prenderà un omogeneizzato, implicherà persone che non conosce direttamente. Vi sono due strade possibili:

- Mantenere l'alimentazione in un rapporto a due.
- Aprire l'alimentazione ad altri.

Nel primo caso, una persona si occupa di tutto, e l'altro aspetta di mangiare. Nel secondo caso, una persona va, insieme all'altra – chi cresce – a comprare l'omogeneizzato, e i due familiarizzano con il negozio e chi vende l'omogeneizzato. In questo modo nascono le reti sociali degli esseri umani. È lo sviluppo di un'interdipendenza allargata, che va oltre la prossimità fisica. Gli esseri umani l'hanno raggiunta anche perché hanno scoperto che il cibo poteva essere più facilmente procurato e preparato cooperando e superando l'impegno solitario, o a due. Gli esseri umani raccoglitori e quelli cacciatori, diventarono contadini e allevatori. Contaminarono le loro specificità. Uscirono dalla dipendenza della prossimità fisica. Aprirono l'alimentazione ad altri, anche lontani nel tempo e nello spazio. È l'evoluzione, che ha bisogno della contaminazione. L'essere umano esce dal binomio "sì-no", "buono-cattivo", "giusto-ingiusto"; entra nel terreno del "se": è

buono se ... ed è cattivo se ... Legge i segni. Li interpreta, e li vede come simboli. Il fuoco, da minaccia, può diventare risorsa. E simbolo (il focolare).

Questo periodo di crisi, che non ha connotati unicamente economici, ma soprattutto culturali (etici, organizzativi delle nostre abitudini quotidiane), fa dire che siamo nell'ora, secondo una interessante espressione francese, "entre chien et loup", in cui la poca luce non ci permette di capire se incontriamo il migliore amico dell'uomo, un cane, o un pericoloso lupo. Possiamo anche dirlo con altre parole, suggerite da Vygotskij quando parla di quell'arco di tempo che, quotidianamente, si richiude su se stesso, nella catena senza fine delle ore luminose e oscure. E ce n'è una, la più confusa ed evanescente, che è l'impalpabile limite fra la notte e il giorno. C'è un'ora, appena prima dell'alba, che già il mattino è arrivato, ma è ancora notte. Nulla di più misterioso e incomprensibile, nulla di più enigmatico ed oscuro, che questo strano passaggio dalla notte al giorno. Noi siamo in quell'ora, e a volte non capiamo se sia l'ora dell'aurora o quella del tramonto.

Chi cresce nell'interdipendenza allargata può evolvere in un progetto. Chi invece cresce nell'interdipendenza ristretta, diventa dipendente senza progetto. Sarà riconosciuto solo da qualcuno. Rischierà di avere la benevolenza e non i riconoscimenti. Che sono plurimi, diversi uno dall'altro.

Forse capiamo che "Il sole non nasce per una persona sola, la notte non viene per uno solo. Questa è la legge, e chi la capisce si toglie la fatica di pensare alla sua persona, perché anche lui non è nato per una persona sola" [A. Cervi (2010), p. 5].

Una maestra si è trovata ad avere a che fare con una classe di bambini molto irrequieti, che non hanno possibilità di parlare tra loro perché litigano sempre. Allora ci è venuto in mente, a lei ed a me, di fare un percorso sull'altruismo. L'altruismo vuol dire prender il vicino per andare lontano (lontananza e vicinanza tornano); vicinanza dei bambini per fare pace e andare lontano. Si mette in modo una dinamica di altruismo. Sono arrivato in questa seconda elementare. Ho detto che ero sicuro che tra loro ci saranno stai certamente dei bambini che sono dei formaggi, in particolare un formaggio romagnolo che si chiama squacquerone; e ci saranno stati altri bambini che sono radicchi. Ho poi chiesto qual è la caratteristica di quel formaggio? Hanno detto "tremoliamo". Come lo rappresentate questo? Hanno fatto la danza dello squacquerone la stessa operazione l'ho fatta con i radicchi. Ho chiesto la caratteristica dei radicchi ... Amarognoli ... e hanno fatto la danza dei radicchi. Radicchio e squacquerone insieme tolgono l'amarognolo. Un bambino, l'*eccentrico* del gruppo classe, mi ha chiesto, in privato, se non potevamo fare venir fuori anche la piadina. La piadina era il giusto mediatore di quel formaggio e del radicchio.

I bambini vanno avanti con dei mediatori.

I mediatori lasciano delle tracce, per avere tracce bisogna avere una mappa.

Andando avanti ho pronunciato la parola metabolismo. Ho capito dai loro volti che non conoscevano la parola metabolismo e così ho detto loro "consultate il

vocabolario”. Beh, hanno iniziato a sfogliarlo dalla prima pagina ... per arrivare a metabolismo. Questo vuol dire che bisogna avere una mappa. Il compito dell’adulto con un bambino è quello di fornire delle mappe. Fornire dei punti di collegamento tra il punto il cui siamo e il punto in cui dobbiamo andare, lasciando tracce perché dobbiamo poter tornare indietro per poi continuare e andare avanti. Le tracce hanno un’assonanza con la parola treccia, per comporre ciò che ha un senso.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

F. BASAGLIA, F. BASAGLIA ONGARO (1971), *La maggioranza deviante. L’ideologia del controllo sociale totale*, Torino, Einaudi.

O.M.S. (Organizzazione Mondiale della Sanità) (2002), *ICF/Classificazione internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Trento, Erickson.

G. PONTIGGIA (2000), *Nati due volte*, Milano, Mondadori.

P. BOITANI (2014), *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento nella letteratura*, Torino, Einaudi.

P. RICOEUR (2005), *Percorsi del riconoscimento*, Milano, Raffaello Cortina.

L. S. VYGOTSKIJ (1973), *La tragedia di Amleto*, traduzione di A. Villa, Roma, Editori Riuniti.

A. CERVI (2010; 1955), Torino, Einaudi,